

Il mistero dell'amore

Di questa Realtà è stato detto:

C'è sempre stata una Realtà eternamente durevole. Il regno della Realtà (*dharmadhātu*) dura per sempre, che un *Tathāgata* (ossia un Buddha) appaia sulla terra o no. Quindi la Realtà incondizionata (*dharmata*) di tutte le cose dura in eterno; e così è anche per l'Essere supremo (*paramārtha*), che dura e mantiene il proprio ordine. Quello che è stato realizzato da me (il Buddha) e da tutti i *Tathāgata* (i Buddha) è il Corpo della Realtà (*dharmakāya*), l'eternamente durevole ordinarsi della realtà, l'essenza (*tathatā*) delle cose, la natura delle cose (*bhūtātā*), la nobile Sapienza che è Verità in sé stessa. Il sole irradia il proprio splendore su tutte le cose: in modo analogo i *Tathāgata* (i Buddha) irradiano con la verità della nobile Saggezza senza fare ricorso a parole o a cose simili.¹

Questa è la Verità proclamata dal buddhismo, una Verità che non può essere propriamente espressa a parole ma che dev'essere realizzata all'interno.

¹Dal *Laṅkāvatārasūtra* del buddhismo mahāyāna.

Questa Verità, che non può essere espressa, è presente in ogni religione, e viene manifestata e comunicata attraverso segni. I miti e i rituali delle religioni primitive, così come le dottrine e i sacramenti di quelle più avanzate, sono tutti segni di questa Verità eterna che si rispecchia nella coscienza umana. Ogni religione coglie alcuni degli aspetti di questa Realtà unica, e crea un sistema di simboli attraverso i quali farla conoscere ed esperire. In questo senso, Cristo è un simbolo di Dio. Nel rivelare la Verità unica e trascendente, egli manifesta la Realtà assoluta attraverso le proprie parole e le proprie azioni. La Parola di Dio è quella stessa Verità, la Realtà eterna, che discende dal Padre – l'abisso dell'Essere, l'Uno non manifesto – e comunica la gioia dell'essere, lo Spirito dell'amore. In Gesù di Nazareth, quella Parola diviene carne, manifestando il Padre in forma umana e comunicando il suo Spirito ai discepoli. Ma la forma umana è condizionata dallo spazio e dal tempo. Viene in essere in un momento determinato nel tempo, e in un luogo determinato nello spazio. È condizionata, tanto fisicamente quanto mentalmente, dall'apporto ereditario di persone determinate. Gesù aveva le caratteristiche fisiche e mentali di un ebreo. Poteva esprimersi solamente in aramaico e pensare sé stesso e Dio solo nei termini della Bibbia. Pur vivendo nel mondo greco-romano, non possedeva alcuna conoscenza del greco o del latino, e ancor meno del sanscrito e del cinese. Tuttavia, nel profondo della propria anima, nel fondamento del proprio essere, al di là delle parole e dei pensieri, sapeva di essere la Parola di Dio, uno con il Padre e lo Spirito Santo. Sentiva sé stesso nel proprio essere eterno, proveniente dal Padre e comunicante la gioia dello Spirito.

In questo consiste l'unicità dell'insegnamento di Gesù. Egli conosceva sé stesso nel Fondamento eterno dell'essere,

così come anche il Buddha e i veggenti delle *upaniṣad* prima di lui; conosceva sé stesso nell'atto di manifestare la Verità eterna nel tempo, e in quello di comunicare la gioia dello Spirito supremo nel mondo; ma conosceva anche sé stesso come la manifestazione eterna del Padre, come l'emanazione eterna della gioia dello Spirito. La sua era un'esperienza di relazione personale. L'abisso dell'Essere, la Tenebra divina, l'Uno al di là dell'essere, si rivelava a lui come il Padre, e la gioia del Supremo, dell'*ānanda* divino, si rivelava a lui come lo Spirito dell'amore, eternamente sgorgante dalle profondità della Divinità ed eternamente ritornante alla propria fonte. La realtà stessa è questo processo eterno di manifestazione di sé, di conoscenza di sé; è questo traboccare eterno di gioia e di amore. Si tratta di un processo che avviene in ognuno di noi, se solo ne fossimo consapevoli. Procediamo eternamente dal Padre nella luce della conoscenza del sé, e torniamo eternamente al Padre nella gioia dell'amore. Tutta la nostra conoscenza terrena e tutto il nostro desiderio d'amore non sono altro che un pallido riflesso di questa saggezza e di questo amore senza fine.

Se potessimo scrutare i recessi più profondi dell'essere di una cosa qualsiasi – un granello di sabbia, una foglia, un fiore – ci imbattemmo in questo mistero eterno. Al di là delle molecole e degli atomi, oltre i protoni e gli elettroni, al di là delle cellule viventi con i loro geni e i loro cromosomi, c'è un'energia, una forza vitale che straripa costantemente dall'abisso dell'essere del Padre, scaturisce continuamente dalla luce della Parola, e rifluisce continuamente alla propria sorgente nella gioia dell'amore. Il divino *Satcitānanda*, la Santa Trinità, risiede nel cuore di ogni creatura. Così come viene detto nelle *upaniṣad*: «Più piccolo di ciò che è piccolo e più grande di ciò che è grande, l'*ātman* è profondamen-

te ubicato nella caverna [del cuore] di ogni creatura. Colui che, attraverso la grazia di Quello che è il Sostenitore, Lo realizza come privo di istanze e [altresì ne percepisce] la grandiosità come Signore, si affranca dal dolore»¹. Questo mistero si nasconde nel cuore di ogni uomo, ma noi non riusciamo ad avvertirlo: siamo ripiegati su noi stessi, e non ci lasciamo toccare dalla «grazia del Creatore». Ma ci sono alcuni individui, in tutte le epoche e in tutti i luoghi, che si risvegliano a questa conoscenza, che si aprono alla Verità. Si tratta dei veggenti, dei profeti e dei saggi. Il Buddha era uno di questi individui illuminati, così come lo erano i veggenti delle *upaniṣad*, Lao Tzu, Zoroastro, i profeti ebraici, Platone e Plotino, e i mistici sufi. In ogni religione, così come in ogni paese, questa verità è stata conosciuta. Ognuno la raggiunge partendo dal proprio punto di vista, e la esprime in termini differenti, ma il mistero è lo stesso: è la Verità unica ed eterna, che si manifesta nello spazio e nel tempo, la Luce unica e immutabile che si riflette nella coscienza umana. Addirittura coloro che rifiutano la Verità e negano il Mistero, gli atei e i non credenti, ne sono testimoni, perché la Verità è presente in ogni verità parziale, e lo Spirito è presente in ogni movimento dell'amore.

Per quale motivo, allora, l'umanità rimane rinchiusa in questo mondo di verità parziali, di amore frustrato? Śaṅkara sostiene che questo è dovuto all'«ignoranza», ad *avijjā*. L'anima ha smarrito la conoscenza dell'Uno ed è rimasta intrappolata nella rete della *māyā*, dell'illusione. Egli non spiega, però, quale sia la causa della *māyā*. Il Buddha si avvicina alla verità quando afferma che l'aggrapparsi al sé, al desiderio di possedere un'esistenza separata, è la causa di

¹ Śvetāśvatara-Upaniṣad III.20.

tutti i mali. In modo analogo, una tradizione dell'islam dice: «La tua stessa esistenza è il più grande peccato», ossia, l'esistenza individuale separata dal Sé. Ma la causa originaria tanto dell'ignoranza quanto dell'amore di sé è il peccato. È il movimento della volontà libera, che volta le spalle a Dio, alla Verità, che rigetta l'Amore e rifiuta quell'atto di rinuncia a sé stessa che l'Amore richiede. In Gesù, c'è un uomo che torna a Dio, che conosce la Verità e che dona completamente sé stesso all'Amore. Questa è la rivelazione finale del mistero: il Padre che rivela il proprio Sé al mondo e comunica il proprio Spirito, e tanto il Sé quanto lo Spirito sono Amore.

In altre parole, il Mistero ultimo dell'essere, la Verità ultima, è l'Amore. Questo è la struttura essenziale della realtà. Quando Dante parla di un «amore che muove il sole e le altre stelle», non usa una metafora, ma descrive la natura della realtà. C'è nell'Essere un desiderio infinito di darsi nell'amore, e questo dono del Sé nell'amore è eternamente corrisposto con l'amore. Nel proprio amore, il Padre si dà al Figlio – che è la forma stessa, l'espressione stessa dell'amore del Padre –, e questo amore ritorna al Padre nello Spirito Santo, che unisce il Padre con il figlio nell'abbraccio eterno dell'amore. L'amore che dà sé stesso, che perde sé stesso e che ritrova sé stesso nell'amore: questo è il moto eterno dell'universo. Ogni creatura, nel profondo del proprio essere, è un desiderio, un anelito verso l'Amore, ed è spinta dall'Amore a darsi nell'amore. Tale è la natura dell'essere creato: esso esiste come risposta all'Amore, all'attrazione verso quest'ultimo, e in questa dinamica il ritmo dell'universo è stabilito. I protoni e gli elettroni girano attorno al nucleo dell'atomo, legati a quest'ultimo dalla forza di attrazione dell'Amore. I pianeti girano attorno al sole in virtù della stessa attrazione. Le cellule si dividono e si riuniscono,

costruendo il corpo nell'Amore. Lo stesso avviene nel caso dell'amore sessuale: il maschio e la femmina si attraggono reciprocamente e si uniscono nell'atto dell'amore. Esiste una continua danza dell'amore, un continuo andare e ritornare. Fondamentalmente, si tratta di quell'unico Amore che si dà continuamente, creando tutte le forme dell'universo – le stelle, gli atomi e le cellule viventi – e attraendo tutte le forme a sé. Tutto esiste come espressione dell'Amore nella Parola, e tutto torna al Padre, alla Sorgente, nell'amore dello Spirito.

Ogni essere umano sente nel proprio cuore questo desiderio di amare e di essere amato. Si tratta dell'essenza stessa del suo essere, ed è presente in tutte le cellule del suo corpo così come nei moti più profondi della sua anima. Un bambino vive e cresce in virtù all'amore. Se viene privato dell'amore nell'infanzia, soffre una perdita irreparabile. La paura e il dolore, così come la rabbia e l'odio, sono solo espressioni dell'amore frustrato. Il problema è che nell'amore umano c'è sempre un elemento egoista: il desiderio di essere amati e di possedere l'amore dell'altro è molto più forte rispetto alla volontà di dare, di amare. Si tratta dell'effetto del peccato, che consiste nel rifiuto di amare o, meglio, di accettare il ritmo dell'amore: è il desiderio di prendere senza dare. La madre vuole possedere l'amore del bambino, e non semplicemente riceverlo così come viene. Il bambino vuole possedere l'amore materno senza ricambiare un sentimento che lo obbligherebbe a rinunciare a sé stesso. Nell'amore sessuale succede lo stesso: l'uomo vuole possedere la donna, e la donna l'uomo. Continuiamo a ricadere nell'amore di noi stessi. Ma l'amore vero è sempre una risposta all'amore dell'altro, un darsi senza voler niente in cambio. Possiamo ricevere solo nella misura in cui siamo disposti a dare. In

fin dei conti, è sempre l'amore di Dio che ci muove in tutti i nostri atti d'amore e ci spinge a donare noi stessi in risposta all'amore che riceviamo. Questa è la ragione per cui tutto l'amore è sacro, da quello degli atomi e degli insetti all'amore dell'uomo. Si tratta di un riflesso dell'amore divino.

Questa è la ragione per cui il sesso è sacro. Il desiderio di unione è il riflesso dell'amore della Santa Trinità in noi. Possiamo forse dire che lo Spirito Santo non sia femminile? È la Saggezza eterna, che in ebraico, greco e latino è sempre femminile: la divina Sofia. Lo Spirito Santo è immanente in tutta la creazione: è l'amore che spinge il Padre a creare e a concepire tutta la creazione nel Figlio. Nella tradizione dell'induismo, il mondo viene generato come conseguenza dell'unione di Śiva e Śakti, la coscienza divina che si unisce al potere divino. Per questo motivo il *liṅga* e lo *yonī*¹ sono sacri in India: sono il simbolo di Śiva e di Śakti, di *puruṣa* e di *prakṛti*²; ogni matrimonio umano rispecchia quello divino, è un simbolo dell'unione tra cielo e terra. L'amore sessuale non è mai completo se si esaurisce nella sfera fisica: deve superarla ed entrare prima nella dimensione psichica e poi in quella spirituale. Deve penetrare i «tre mondi». L'unione dei corpi è un segno – o un sacramento – dell'unione delle anime, e non ha significato se non conduce a una realizzazione psichica, emotiva e immaginativa. La realizzazione psichica, a sua volta, è un segno e un'espressione di una realizzazione spirituale più profonda. L'esperienza sessuale, quando è completa, coinvolge le parti più profonde dell'anima, si apre al divino, e unisce l'uomo – ossia l'uomo e la donna

¹ Gli organi sessuali del maschio e della femmina.

² *Puruṣa* è il Maschio, la coscienza pura. *Prakṛti* è la Natura, l'aspetto femminile dell'essere.

uniti in un'unica persona – con Dio. Questa è la ragione per cui l'amore è così esigente e può essere anche così tragico. Se si allontana da Dio e cerca soddisfazione esclusivamente nella sfera psichica e in quella fisica diventa frustrato.

Confinare l'amore sul piano psichico e su quello fisico equivale a profanarlo: significa lasciarlo letteralmente «fuori dal tempio». Questo è il motivo per cui, in tutti i popoli, il matrimonio ha sempre avuto un carattere sacro. Si tratta dell'elemento che sta dietro alla tradizione delle *devadasi*, in India – le ragazze che sono consacrate a Dio nel tempio – e ai riti di fertilità del mondo antico. L'amore è il movimento essenziale dell'universo, e tramite l'unione sessuale l'uomo e la donna entrano in comunione con il divino. L'unione sessuale restaura la loro unità originaria, ed essi diventano uno con l'ordine cosmico e con Dio. Per molte persone, al giorno d'oggi, il sesso è un mezzo per aprirsi al divino, al mondo del mistero trascendente. Tuttavia, è incredibilmente facile perdere di vista questo carattere trascendente, «profanare» il sesso e, di conseguenza, renderlo demoniaco. Si tratta di una ripetizione del peccato originale, e consiste nel rifiuto di consegnarsi al divino nell'amore e di realizzare un'unione sacramentale; significa volgersi al proprio sé nel desiderio di gratificare sé stessi. Così facendo, si diviene schiavi del demone, di quel potere demoniaco che è amore separato da Dio.

Il sesso, dunque, è il sacramento dell'amore. È il mezzo che la natura ha elaborato per esprimere l'amore, prima nelle piante e nel mondo animale, poi nell'uomo. Si tratta del segno esteriore e visibile del mistero dell'amore, che risiede nel cuore dell'universo. Ma appartiene essenzialmente a questo mondo di segni e di apparenze: è l'ombra dell'amore, e dev'essere, pertanto, trasceso. Non soltanto l'espressione

fisica dell'amore, ma anche la divisione psichica in maschio e femmina sono stadi nell'evoluzione dell'uomo, attraverso i quali dobbiamo passare per realizzare il mistero dell'amore. Ogni uomo e ogni donna sono allo stesso tempo maschio e femmina. La divisione tra i sessi è un mezzo che la natura ha concepito per sviluppare le loro caratteristiche separatamente, in modo che potessero in seguito essere riunificate. Il maschio deve trovare il proprio lato femminile nella donna, mentre la donna deve trovare il proprio lato maschile nell'uomo. La natura umana si realizza pienamente quando il matrimonio fra maschio e femmina si è celebrato nella persona. Il matrimonio esteriore è a beneficio di quello interiore, nel quale uomo e donna recuperano la loro unità originaria. In paradiso, ci viene detto, non c'è né il matrimonio né il dare in matrimonio, e in Cristo non c'è né maschio né femmina. Questo vale anche per il dio Śiva, che unisce in sé stesso il maschio e la femmina; nello stadio finale, Śiva e Śakti sono uno.

La nascita vergine di Gesù è il segno dell'emergere di un nuovo uomo, una fase ulteriore nell'evoluzione dell'umanità. Segna il superamento della sessualità, il raggiungimento della perfezione umana. L'uomo nuovo non è generato sessualmente: «Non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati»¹. Tale generazione è possibile quando una donna si arrende completamente all'amore. Ciò che l'amore umano tende a realizzare attraverso i mezzi imperfetti del sesso e del matrimonio, si realizza in questa donna in virtù dell'Amore divino. Il mistero dell'amore, che opera in tutta la creazione, nelle stelle e negli atomi, nelle piante, negli animali e

¹Gv 1,13.

negli uomini, ha raggiunto in questa fase il proprio compimento. In Maria, l'uomo viene sposato a Dio: il maschio e la femmina sono uniti in un matrimonio interiore, e da tale unione interiore nasce un uomo nuovo. Questo è il mistero che deve compiersi in noi. Ogni uomo e ogni donna devono vivere in sé stessi questa nascita vergine in modo da essere sposati a Dio. In altre parole, al di là del nostro essere fisico e del nostro essere psichico, dobbiamo scoprire il nostro essere spirituale, il nostro fondamento eterno nel quale si compie il mistero dell'amore. Alcuni possono giungere a questo matrimonio interiore attraverso quello esteriore; altri possono arrivarci seguendo il cammino della verginità; ma tutti, allo stesso modo, devono esperire la nascita vergine, il matrimonio con Dio, per raggiungere la maturità. Così come viene detto nelle *upaniṣad*: «Invero non è per amore dello sposo, mia cara, che lo sposo è caro, ma è per amore dell'*ātman* che lo sposo è caro; invero, non è per amore della sposa, mia cara, che la sposa è cara, ma è per amore dell'*ātman* che la sposa è cara»¹.

Il mito della nascita vergine è universale e rappresenta una delle più profonde aspirazioni dell'umanità. L'istinto dell'amore insito nella nostra natura non può essere soddisfatto in alcun modo se non in Dio, ossia nell'Infinito. Il matrimonio umano non è che un'ombra di quello spirituale che deve compiersi nella «caverna del cuore». Si tratta di un ritorno al grembo, quel matrimonio con la madre che la psicologia ha riconosciuto come un desiderio umano fondamentale. L'uomo e la donna erano un tutto indiviso, racchiuso nel grembo della natura, nel paradiso di Dio; da allora, l'uomo soffre la nostalgia del paradiso e anela a quell'unità

¹ *Bṛhadāraṇyaka-Upaniṣad* II.IV.5.

perfetta. Ma questa unità non può realizzarsi nella carne: un angelo con una spada fiammeggiante ci ostacola il cammino, impedendoci di tornare indietro. Dobbiamo avanzare attraverso il deserto di questo mondo, cercando costantemente la Terra Promessa, la «città dalle salde fondamenta, il cui architetto e costruttore è Dio stesso»¹. Il matrimonio, così come ogni altro piacere e conquista terrestri, è solo un luogo di riposo, un'anticipazione della piena realizzazione dell'amore che cerchiamo. La città secolare è solo una fase lungo il percorso di evoluzione, e ogni civiltà è destinata a sparire. Nella vecchia civiltà indiana esistevano quattro *āśrama*, ossia quattro fasi della vita. La prima era quella del *brahmakārya*, lo studente o «cercatore di Dio», che deve appropriarsi della conoscenza necessaria per la vita in questo mondo e per la vita che dovrà venire. La fase successiva è quella del proprietario, che mette su famiglia ed edifica la città e lo Stato. Ma questa fase è seguita da quelle del *vanaprastha* e del *saṃnyāsa*, rispettivamente il ritiro nella foresta e la rinuncia finale al mondo per prepararsi alla «liberazione».

Questo è il funzionamento essenziale di ogni società umana, e ha caratterizzato in un modo o nell'altro tutte le civiltà del mondo antico. Il mondo moderno, invece, ha perso questo orientamento verso il trascendente. Si è fermato al secondo *āśrama*, e in esso non c'è spazio per il *vanaprastha* e per il *saṃnyāsa*. In altre parole, non c'è spazio per il monaco. Tuttavia, il monaco, o *saṃnyāsin*, è essenziale per il benessere dello Stato. Rammenta ai cittadini l'obiettivo della trascendenza, senza la quale la vita secolare perde di significato. Nell'antica India, c'erano quattro «finalità» nella vita: il piacere (*kāma*), la ricchezza (*artha*), il dovere (*dharma*) e la li-

¹ Eb 11,10.

berazione (*mokṣa*). Il mondo moderno riconosce le prime tre, ma ha perso di vista l'ultima. Ebbene, senza l'obiettivo della liberazione finale, della trascendenza ultima, tutti gli altri obiettivi sono destinati a essere frustrati. Inoltre, nell'antica India esistevano quattro caste: quella del bramino, o sacerdote; quella del *kṣatriya*, il guerriero o governante; quella del *vaiśya*, il mercante e agricoltore; e quella del *śūdra*, il manovale. Il mondo moderno ha posto per il lavoratore, per il mercante e l'industriale, e per il soldato e il politico: ma non ha posto per il bramino, per il sacerdote. Eppure, è il sacerdote che mantiene il collegamento con il Trascendente, con il significato ultimo della vita.